Orti

lo Spazio dei Dinosauri
ISBN 979-12-81359-05-5
I Edizione - Novembre 2024

Editor
Claudia Bisceglia
Luciana Luciani

Graphic
GuCli

Copertina
Uìli

© *dei*Merangoli
Tutti i diritti del presente volume sono riservati.
La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***dei*Merangoli Editrice®**
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it
segreteria@deimerangoli.it

Visita il nostro shop online

A Mara,
“neo-talpina” rebelde

GERALDINA COLOTTI

LO SPAZIO DEI DINOSAURI

INDICE

L’infartuato 13
La Talpa 23
Desaparecidos 43
Notizie dal Venezuela 59
La casa di pietra 79
La lettera 93
Il diversivo 105
La confessione 115

“Non mi irrita più il lieto fine della fiaba:
ne ho bisogno”
Elias Canetti, *Il cuore segreto dell’orologio*

L'INFARTUATO

Il cellulare vibra, un raggio di sole abbaglia lo schermo, il treno s'infila in galleria.
Don Giacomo guarda il numero della chiamata persa. Nessuno che conosca. Riprende a scrivere su un quaderno a righe, tirando su gli occhiali che scivolano verso la punta del naso.
Un altro squillo. Ancora un'entrata in galleria. Il sacerdote fa un gesto di fastidio.

«Si rassegni, ce ne sono una novena» sentenzia un anziano alzando gli occhi dalle pagine del giornale.
Don Giacomo sorride alla battuta. Non è del posto, ma sa che i liguri sono spiritosi. Infila anche l'altro auricolare e finalmente capta a tratti una voce di ragazza.

«Don Giacomo, mi sente… mi sente? Sono Cristina, un'infermiera di Imperia. Ho avuto il suo numero da un signore che sta morendo, qui, nel

reparto cardiologia. Vuole parlare con lei. Confessarsi, dice. Deve venire subito.»

«Ma io sono atteso a Dolcedo, devo andare in parrocchia.»

«La prego, si tratta di un morente. Vedesse con che occhi mi guarda.»

Beh, con il mestiere che fa, non sarà mica il primo che vede, pensa il prete, facendo subito atto di contrizione.

«Va bene» risponde invece. «Mi dica dove devo venire.»

«Ma come, non è di Imperia?»

«No, sono siciliano, sto arrivando in treno alla mia nuova parrocchia nei dintorni di Imperia.»

«Ah! Beh, ospedale di Imperia, via…»

«Le dico io dove deve scendere» interviene l'anziano passeggero. «Vado fino a Ventimiglia.»

Il prete allarga le braccia e cerca un numero sull'agendina. Deve avvertire che farà tardi, potrebbe trovarsi in chissà quali complicazioni.

Don Giacomo chiede all'impiegato della reception di vedere l'infermiera Cristina.

«Quale, la bionda o la bruna?» s'informa l'uomo.

Il prete si stringe nelle spalle. Si sente un ingenuo per non aver domandato il cognome alla ragazza.

«Reparto cardiologia, mi cerca per un moribondo» risponde.

«Ah, sì. L'infartuato della stazione. Salga al secondo piano.»

L'infermiera è una biondina sui trent'anni con un ciuffo di capelli arancioni. Tende la mano al prete.

«Cristina.» Si presenta, tacendo un'altra volta il cognome.

«Don Giacomo Del Signore.»

«Un predestinato» ridacchia lei.

Ha un Che Guevara tatuato all'interno del polso, un gran numero di orecchini e piercing.

«Sono cresciuto in un orfanotrofio. Mi hanno battezzato lì.»

«*Désolée*, non volevo offenderla, è che io sono atea, sa? O meglio agnostica, o come si dice. E comunque i miei non mi hanno battezzato perché sono, anzi erano, comunisti.»

«Sono mancati?»

«Tutti e due, incidente stradale. *Zac*, morti sul colpo. Non mi sono ancora ripresa. Venga, l'ac-

compagno da Gustavo, l'infartuato. Si è sentito male appena arrivato in stazione e l'hanno portato qui.»
Cristina trotterella davanti a Giacomo. Sotto il camice s'intuisce la linea del corpo, la curva del didietro arcuato. Non è la prima volta che il prete si sorprende a seguire il passo di una donna, una tentazione sempre più difficile a cui sfuggire. Quanti anni potrà avere l'infermiera? Dovrà andarsene da questa terra senza aver mai conosciuto il corpo di una donna?
Lei si volta. Ha gli occhi giallo-verde, guizzanti come quelli di un ramarro. Non ne ha mai visti di così belli. Non gli arriva alla spalla, ma ha una figura slanciata, il collo esile e mani delicate da bambina. Dietro la scorza rude, immagina un animo giovane e generoso, aperto al mondo come quello del povero Marcello, morto ammazzato in fondo a un dirupo...
Dalla finestra, un concerto di rondini. Vorrebbe cedere alla fatica e al languore del tramonto, ma si riscuote davanti a un uomo con la bocca spalancata che respira a fatica, una macchia giallognola fra le lenzuola bianche.

«Sono qui. Perché mi cercava?» sussurra il prete all'orecchio del morente.
«Signor Gustavo… signor Gustavo, si svegli. Le ho portato il sacerdote» ripete intanto l'infermiera.
L'uomo muove le labbra ma non esce alcun suono. Con uno sforzo supremo cerca la mano del prete.
«Perdonami» sussurra. E con un ultimo rantolo, muore.
Il sacerdote tira fuori la stola e gli impartisce l'estrema unzione.
«Non avevo la biro e temevo di dimenticare il numero. Tenga» dice Cristina porgendogli un foglio scritto con il rossetto. «Voleva che glielo dessi, insieme alla valigetta. Se non avessi trovato lei, avrei chiamato questo numero. Ha voluto a tutti i costi darmi dei soldi, pensando che mi sentissi obbligata, ma l'avrei fatto lo stesso. I soldi sono qui, eccoli. Chissà chi era... forse lo scoprirà lei, altrimenti dovremo chiamare la polizia. Non aveva documenti e non erano neanche nella valigia, a meno che non ci siano scomparti segreti, ma io non ho cercato. E poi, sa una cosa?» aggiunge mettendosi sulle punte per rag-

giungere l'orecchio del prete. «Quest'uomo ha i polpastrelli abrasi e cicatrici intorno al viso. Magari si è cambiato i connotati...»

«Tanto, con il Dna e i rilievi biometrici, oggi si arriva a chiunque» risponde il prete guardando l'orologio.

Lascia l'ospedale in preda a un turbinìo di pensieri. Chi era quell'uomo malato e perché lo aveva cercato? Veniva anche lui dalla Sicilia? Forse un uomo di mafia che cercava di passare la frontiera? Adesso sente mancargli il fiato, una rabbia ancora fresca gli imporpora il viso. Il contrasto fra le ultime luci del giorno e i neon dell'ospedale gli dà il voltastomaco. Si appoggia al muro, lasciando di scatto la ventiquattrore.

«Tutto a posto, reverendo?» chiede il tizio della reception.

Don Giacomo fa cenno di sì e tira fuori il cellulare. Deve chiamare quel numero, corrisponderà a qualche parente del morto, si dovrà organizzare il funerale. Ah, ma se si tratta di mafia, questa volta lo faranno comunque senza di me! Ma cosa mi fai dire, Signore... aiutami a sopportare

questa prova, pensa. Con la *pietas* ha già dato, e l'ha pagata cara.

I ricordi, però, lo assalgono. Gli anni da giovane parroco nel palermitano, le lezioni di musica ai ragazzini, l'impegno tra i poverissimi affinché non abbandonassero la scuola. La mafia era lì perché non c'era lavoro, cultura, speranza. Senza il necessario per vivere, non servivano a niente tutti quei giudici e tutte quelle divise. Perché investire sulle armi anziché sull'essere umano?

Da buon gesuita, l'aveva sempre pensata così, schivando i rimbrotti delle gerarchie quando aveva voluto spezzare il pane anche con quelli che per tradizione non frequentavano le chiese, come i ragazzi di estrema sinistra e quelli dei centri sociali. I compagni, *cum-panis*.

Uno di loro, Marcello, che rubava i motorini e si faceva le "canne", ma parlava dei detenuti da una radio libera del quartiere, era stato trovato morto in fondo a un dirupo, con i pantaloni abbassati come un ragazzo perduto. Eppure tutti sapevano che aveva una bambina e una fidanzata.

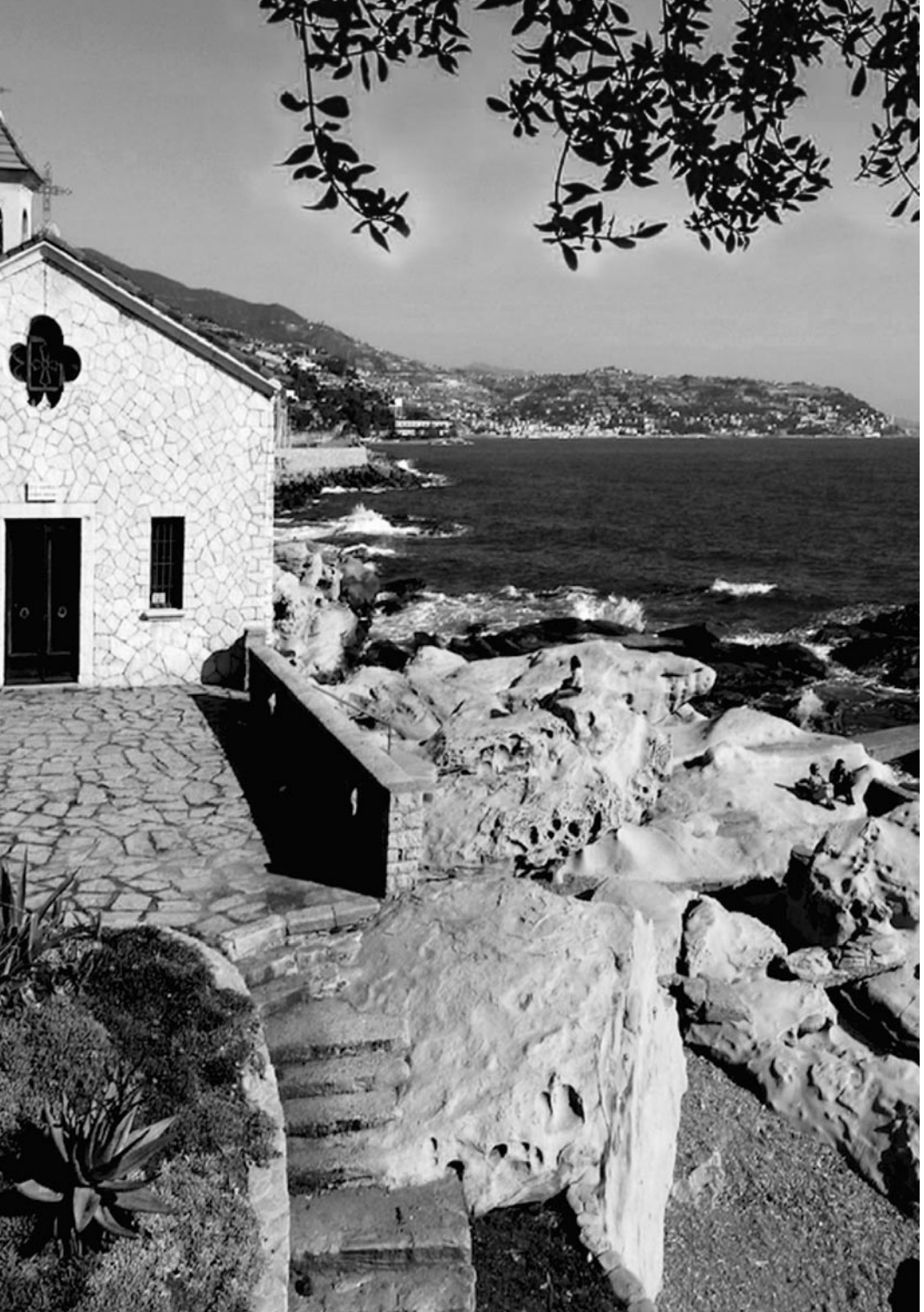
E lui aveva detto messa davanti a una folla di

compagni. C'erano gli esponenti di partito, quelli della sinistra perbene, e i deputati che andavano a scaldare il banco in Parlamento. Erano lì per decantare il suo impegno antimafia e per la legalità. Ma il suo era un impegno per la vita, per il perdono.
Così, quando avevano trovato morto ammazzato anche il figlio minore del boss e il vescovo aveva dichiarato che le spoglie dell'ucciso non dovevano entrare in chiesa, lui aveva disobbedito. Aveva accolto la bara e detto messa, pronunciando un'omelia sul perdono.
Aveva anche citato un passaggio de *I miserabili* di Victor Hugo. Jean Valjean, dopo aver rubato i candelabri al vescovo che lo aveva accolto all'uscita di prigione, viene arrestato di nuovo, ma il vecchio prelato lo scagiona. "Ma quale furto? I candelabri glieli ho regalati" dice ai gendarmi. E così tocca il cuore del galeotto.
Il boss era scoppiato in lacrime durante la funzione. Ma Giacomo non aveva fatto in tempo a vedere l'effetto delle sue parole su tutta quella cancrena che stava imputridendo la città. Era arrivato il trasferimento per quel paesino del Ponente ligure, dove il Vangelo ammuffiva in cassetti odorosi di lavanda.

Si diceva che a premere fossero stati proprio quei politici in vista, appartenenti alla sinistra compassata. Non aveva interessato nessuno che avesse rimandato indietro le generose offerte che la famiglia mafiosa aveva inviato alla chiesa.
Compone il numero.

«Questa è la segreteria telefonica del notaio Sismondi. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico.»
Il prete ha un attimo d'indecisione prima di parlare.

«Sono Don Giacomo Del Signore, volevo avvertire della morte del signor Gustavo, non so quale sia il cognome.»



LA TALPA

Sta avanzando a fatica tra le nebbie di un porto sconosciuto, ha smarrito la strada. Le gambe pesano come zavorre.

«Ehi, predestinato, ci tenevi così tanto a provare le lenzuola dell'ospedale? O cerchi di marinare la parrocchia?»

Ora la nebbia svanisce in un'onda verde, fresca e avvolgente nella brezza mattutina. Gli occhi dell'infermiera che gli rimbocca le coperte, una flebo pronta per il suo braccio. Gli sembra di essersi infilato sotto uno schiacciasassi.

«Qualcuno mi ha dato una botta in testa. Da dietro…»

«Per rubarti la valigetta, che forse aveva un doppiofondo. Lo zaino te lo hanno lasciato. Quando ho ripreso servizio, stamattina, non si parlava d'altro che del prete aggredito alla fermata. Ci saranno articoli sui giornali.»